

C O N F I N D U S T R I A

A S S E M B L E A

Relazione del Presidente Cav.Lav. LUIGI LUCCHINI

Roma, 20 Maggio 1987

Autorità, Signori Ministri, cari Colleghi, Signore e Signori

E' necessario tornare al 1979 per ritrovare lo svolgimento di una nostra Assemblea generale in piena campagna elettorale e in una situazione di difficile crisi politica come quella che stiamo attraversando.

Oggi, a quasi 10 anni di distanza, torniamo a confrontare le nostre proposte con un Parlamento sciolto e con un Paese che, tra qualche settimana, esprimerà, con il voto, un nuovo mandato politico.

Questa contingenza "elettorale" non costituisce un ostacolo alla nostra analisi nè un freno alle nostre valutazioni.

Nel momento in cui sono privilegiati i temi "di schieramento", noi sentiamo il dovere di sottolineare la realtà della situazione economica, le condizioni per il nostro sviluppo, le opportunità che possiamo ancora cogliere per rafforzare la competitività dell'industria italiana, le responsabilità non più rinviabili nei confronti del lavoro e dell'occupazione.

Anzi. Noi siamo convinti che parlare con franchezza di tutti questi temi può arricchire il dibattito elettorale.

Un confronto tra i partiti che sembra, oggi, trascurare i problemi reali dell'economia e che non tocca i temi dell'assetto industriale e delle grandi riforme che il Paese attende.

Noi vogliamo offrire elementi di riflessione utili a

ricostruire una coalizione stabile, una collaborazione leale e una prospettiva di "buona legislatura".

Quest'anno, accanto alla contingenza elettorale, ricorrono anche due anniversari importanti che hanno segnato decisive svolte nelle società occidentali.

Mi riferisco ai quarant'anni che ci separano dalle indicazioni espresse da George Marshall sui problemi legati alla ricostruzione europea. Mi riferisco ai trent'anni del Trattato di Roma che ha segnato l'impegno per il grande progetto, per la verità ancora da completare, di una Europa unita, libera e forte.

Pur nella modificata situazione dei tempi, questi due avvenimenti tornano alla nostra valutazione e sollecitano l'esigenza di rimettere mano, con più vigore, agli obiettivi, anche ideali, che i due progetti contenevano.

Da tempo si sente la necessità di modificare l'azione dei Paesi più ricchi e di indirizzarla a nuove forme di solidarietà economica capace di andare dall'Atlantico al

Pacifico e di coinvolgere, nello sviluppo, il Nord ed il Sud del mondo.

In un recente incontro a Montreal tra le Confindustrie dei Sette Paesi più industrializzati abbiamo sostenuto l'urgenza e l'attualità di accettare questa sfida.

Le tensioni internazionali che derivano dagli squilibri economici e da un commercio mondiale che non cresce secondo le necessità, rischiano di originare arroccamenti pericolosi e risposte recessive.

Si innalzano nuove barriere doganali, si punta esclusivamente su variazioni selvagge del cambio, suscitando, di conseguenza, ritorsioni di pari gravità.

Le guerre tra le valute, i pericoli di insolvenza dei Paesi in via di sviluppo, la minaccia incombente di una grave recessione rendono, quindi, instabile la convivenza mondiale.

Marshall torna di attualità alla soglia degli anni 2000.

E' giunto il momento nel quale le economie più ricche devono utilizzare parte delle loro risorse a sostegno dei Paesi in via di sviluppo.

Questa politica affida nuove responsabilità non solo agli Stati Uniti ma anche al Giappone e alla stessa Europa.

Questa è la svolta profonda della politica internazionale. Una svolta capace di superare egoismi nazionali e resistenze corporative.

Tra tanti contrasti e tante contraddizioni, rimane una convinzione diffusa: che il nostro futuro è saldamente intrecciato a quello degli altri.

Non c'è spazio per l'isolamento, non c'è fuga per un singolo Paese, non c'è prosperità a danno del vicino.

Non per questo la strada dell'equilibrio internazionale è agevole e le soluzioni sono a portata di mano.

La situazione delle economie sta a dimostrare che è avvenuto uno "spostamento di ricchezza" e, quindi, uno "spostamento di responsabilità."

Ai Governi di Tokyo e di Bonn competono doveri nuovi e responsabilità a cui non possono, e non debbono, sottrarsi.

Questi due Paesi devono attuare, con rapidità, una politica fiscale per alzare i consumi interni e per avvicinare (soprattutto il Giappone) la qualità della vita e le condizioni sociali di quel Paese al resto dell'Europa e degli Stati Uniti.

Questa è la prima urgente manovra economica.

Da Venezia attendiamo un chiaro segnale di volontà politica e l'avvio di iniziative concrete per superare lo stallo degli ultimi tempi, contrastare il protezionismo ed allontanare i pericoli di una generale crisi.

Diventerà sempre di più necessario rimeditare gli obblighi internazionali della comune sicurezza. Obblighi

che debbono rafforzare i legami che uniscono l'Occidente e le prospettive dell'Europa a quelle degli Stati Uniti.

Per noi europei ricorre anche il trentesimo anniversario del Trattato di Roma.

Pochi anni ci separano dal compimento di uno degli obiettivi allora assunti. Quello, cioè, di un Grande e Libero Mercato che va dai Mari del Nord fino all'Egeo; un mercato dove gli uomini, le loro ricchezze, il loro lavoro e la loro voglia di intraprendere possano circolare liberamente e possano insediarsi laddove meglio credono.

Dal 1957 ad oggi si è fatta molta strada.

L'industria europea, e quella italiana in particolare, hanno tratto benefici decisivi grazie alle scelte allora compiute.

Oggi, però, rispetto all'obiettivo del Mercato Unico nel 1992, le classi dirigenti europee appaiono smarrite e

quasi impotenti, prive della determinazione dei Padri fondatori.

L'impresa italiana sa che la propria forza e il proprio futuro sono legati a questa scelta. Sa che ogni ritardo sulla strada del Grande Mercato Europeo è una perdita di opportunità e di competitività.

Per questa ragione il nostro impegno europeista non è una "liturgia". E' la risposta obbligata delle esigenze dell'industria italiana. Anzi, questo dovrà essere il vero metro di misura delle azioni di politica economica del prossimo Governo.

Una più forte alleanza occidentale e la ripresa dello sviluppo consentiranno ruoli diversi alle grandi democrazie industriali. Ciò permetterà anche di stabilire rapporti nuovi con i paesi indebitati del Terzo Mondo, rapporti che una pura politica di prestiti bancari ha ormai logorato.

Se riusciremo a fare tutto ciò potremo cogliere meglio

le novità, politiche ed economiche, che si sono aperte nelle economie pianificate.

Questi paesi ad economia di Stato si stanno interrogando sul proprio assetto economico e sul divario che li separa dalle economie di mercato.

La Cina, per noi, è un terreno speciale, apparentemente lontano, non solo affascinante, ma che dobbiamo assolutamente coltivare e che darà, sicuramente, grande soddisfazione alla nostra industria e ai nostri commerci.

Diverso è il mercato sovietico per le esigenze tecnologiche e di gestione che l'economia di quel Paese reclama.

Noi leggiamo nella iniziativa del gruppo dirigente sovietico una esigenza, non più rinviabile, di rispondere alle richieste di maggiori libertà civili ed economiche di quel popolo.

E' interesse dell'Occidente, allora, continuare sulla strada del dialogo e del confronto politico per aprire nuovi mercati e nuove opportunità.

Dalla situazione internazionale discende il quadro della congiuntura che la Confindustria ha delineato, nei suoi elementi di preoccupazione, ormai da molti mesi.

Quelle che, a fine anno, avevamo chiamato "le nubi all'orizzonte" ora si stanno accumulando e minacciano temporale.

Le esportazioni sono calate in valore del 7%. Quest'anno per la prima volta, si teme anche un calo nelle quantità: infatti nel primo trimestre si è registrata una flessione del 2%. La nostra presenza sui mercati europei non compensa le perdite registrate in Nord America e nei Paesi OPEC. Il grado di competitività viene eroso e si restringe il profitto del nostro export.

Questa fase, se non viene governata, rischia di

disperdere i buoni risultati fino ad ora conseguiti e aprire spazi sempre più ampi alle merci estere.

La Confindustria in questi ultimi anni, raccogliendo l'invito del Governo, ha guidato numerose missioni economiche in vari Paesi, per far conoscere al mondo i prodotti italiani che sono di qualità e di alto contenuto tecnologico.

In questa nostra attività abbiamo toccato con mano l'insufficienza di una moderna "diplomazia economica".

Si sente la necessità, quindi, di un cambio di indirizzo negli organismi che devono promuovere il prodotto-Italia e in quelli assicurativi e finanziari che devono dare sostegno alle nostre merci.

Molte aziende e interi settori produttivi, per la caduta del dollaro e per il minor potere d'acquisto dei Paesi arabi, hanno dovuto spostare i loro mercati sull'Europa.

Le piccole e medie imprese devono far fronte, con celerità, a questo cambio di mercato. Tutto ciò

significa, in molti casi, mutare prodotti, cambiare mentalità, intervenire sulla stessa struttura dell'impresa.

Il piccolo e medio imprenditore è quello che, ancora oggi, si trova a metà strada, preso, da un lato, dalle necessità delle innovazioni e dall'altro da un eccessivo costo del denaro insieme ad un ritardo generale dei servizi e delle infrastrutture pubbliche.

Negli ultimi sei anni la produzione industriale non è cresciuta.

100 era nel 1980, 100 è alla fine del 1986.

Lo stesso parametro per i tedeschi vuol dire 107, per gli americani 116, per i giapponesi 121.

Questo significa che il nostro apparato industriale è riuscito a ristrutturarsi e a diventare più moderno, ma che non è cresciuto.

Infatti nelle nostre aziende abbiamo dovuto concentrare le risorse nel recupero di efficienza per parare i colpi

di una sempre più agguerrita concorrenza estera, di un costo del denaro alto, di un costo del lavoro penalizzante.

Questo sforzo per incrementare la competitività ha dovuto anche colmare il differenziale di inefficienza delle strutture pubbliche e dei servizi.

Da qui la vera ragione della mancata soluzione dei molti problemi aperti: in primo luogo il degrado meridionale e la grave situazione occupazionale del Sud. Non si tratta quindi di un vizio del nostro modello di sviluppo ma dei ritardi, delle incertezze e della non piena adesione a questo modello di tanti settori statali e di alcuni comparti dell'economia.

C'è necessità di cambiamento. Ma un cambiamento, che non deve essere uno slogan, ma un impegno per un'azione continua, coerente e costruttiva sui fattori reali del nostro ritardo.

Il problema centrale è ancora quello della coerenza dei "costi", del loro controllo e dell'uso produttivo delle risorse.

"Le risorse a disposizione per lo sviluppo del Paese": questo era il vero messaggio e la concreta sfida lanciata al Lingotto.

Il salto nello sviluppo non era solo voglia di crescere ma una forte volontà di organizzare i fattori economici per la modernità del sistema e per una più alta qualità della vita.

I ritardi e le incertezze che abbiamo trovato sulla strada dello sviluppo hanno obbligato la nostra economia ad affrontare a balzi e a sussulti il risanamento e la crescita.

Il primo balzo parte dalla svolta degli anni '80, svolta compiuta in quasi solitudine dall'apparato industriale del Paese.

La capacità delle aziende fu messa a dura prova. Il confronto internazionale e l'innovazione hanno messo alla frusta i nostri ritardi e le nostre incertezze. Il

cambiamento ha stimolato la capacità di lavoro e la voglia di successo di tanti imprenditori.

Oggi possiamo dire che quel balzo è radicato nella realtà delle imprese. Tutti noi lo consideriamo una delle ragioni fondamentali della ripresa di questi anni.

Il secondo balzo è quello che si lega alla conclusione della recente stagione contrattuale, stagione che chiude il ciclo iniziato, alcuni anni fa, quando la Confindustria, isolata ma coraggiosa, pose all'attenzione del Paese l'esigenza di riequilibrare i rapporti tra gli attori sociali.

Un ciclo che pose a noi l'obbligo di frenare un meccanismo automatico che minacciava la vita delle imprese, non premiava la professionalità e mortificava la capacità individuale al lavoro.

Un ciclo, questo, che è passato attraverso il giogo di duri contrasti, di lunghi silenzi e di sorde opposizioni.

Uno dei passaggi più difficili (ma anche più chiarificatori) è stato il referendum sui punti di scala mobile. Un referendum che ha messo un punto fermo sulla maturità della società italiana e che ha tolto il velo su ciò che di vecchio e di superato vi era nel movimento politico e sindacale italiano.

Oggi si è riaperto lo spazio per un colloquio diretto tra le parti sociali dopo oltre un decennio di mediazione politica e ministeriale.

La stagione dei contratti ha avuto, però, un costo economico elevato, soprattutto nel settore pubblico.

Il costo del lavoro, nel solo 1987, aumenta nell'industria quasi del doppio rispetto al tasso di inflazione. E' un dato di fatto, quindi, che dovremo agire ancora di più sulla efficienza e sulla produttività per non perdere altri punti sulla strada della competizione.

Torna attuale il "cuore" dell'accordo dell'8 maggio del 1986. In quell'accordo fu sottoscritto l'impegno per

operare nella coerenza e per rispettare le compatibilità. Ciò al fine di garantire la crescita dell'impresa, l'allargamento della base produttiva, la rinascita meridionale e la difesa di quanti non hanno ancora lavoro.

Questo è il senso politico di quell'accordo che per noi rimane la base e il perno delle relazioni industriali.

Queste coerenze devono manifestarsi ancor di più oggi isolando le spinte che vogliono aprire le contrattazioni aziendali che sono del tutto insostenibili.

Quell'impegno a rispettare le compatibilità deve essere applicato. Non è credibile che proprio nel momento in cui bisogna essere coerenti con quell'accordo qualcuno si vuole sottrarre o si chiama fuori. Non è questo un richiamo ad obblighi formali, ma un dovere se vogliamo lavorare sul serio per rendere più forte la nostra economia e più sicuri il lavoro e l'occupazione.

Un'altra coerenza che va ripresa è quella del mercato del lavoro.

Stanno riaffiorando antiche nostalgie e ricorrenti vocazioni per i lacci e le rigidità del passato. Questo si aggiunge a ciò che non è stato fatto e alle occasioni perdute dal Parlamento per rendere moderno il collocamento.

Oggi, per offrire più lavoro, occorre più libertà nel mercato e più flessibilità nella prestazione.

I contratti di formazione sono un esempio di quella che noi consideriamo una corretta e moderna flessibilità.

Nel solo 1986 con questi strumenti sono stati assunti 250 mila giovani. Questo ci impegna a difendere questi contratti e a proseguire sulla strada della modernità.

Non confondiamo l'abuso della legge e il lavoro nero con le richieste dell'industria italiana.

La nostra condanna verso la criminalità economica è dura e ferma. Così pure verso episodi o tolleranze che minano le regole del mercato e della concorrenza.

Noi siamo convinti che le leggi, la loro applicazione, una maggiore modernità del collocamento e del mercato del lavoro possono di più che non le prediche o le mobilitazioni di massa.

Il terzo balzo, quello che sta davanti a noi, è rappresentato dalla "stagione degli investimenti" sul sistema e sulle infrastrutture.

Questa è la fase che noi chiamiamo della modernità complessiva del sistema.

Purtroppo questo terzo balzo deve essere affrontato nel momento in cui si allungano le ombre della recessione mondiale.

In Italia, a nostro avviso, non c'è ancora quella consapevolezza, piena e convinta, delle difficoltà e delle minacce che stanno erodendo la competitività delle nostre imprese.

C'è diffusa un'opinione che vuole le aziende in grado ormai di sopportare oneri crescenti.

E' in questo clima che sono stati aumentati più volte gli oneri sociali e sono cresciuti i costi di molti servizi.

I dati più recenti, al contrario, confermano che lo scorso anno i margini di profitto si sono ridotti rispetto al 1985 a causa della minore competitività sui mercati internazionali.

Inoltre non dobbiamo dimenticare che i margini di profitto italiano rimangono inferiori a quelli realizzati dalle imprese estere, nostre concorrenti.

Le prospettive per i prossimi mesi non indicano certo miglioramenti. In queste condizioni è difficile conseguire l'obiettivo di allargare la base produttiva. Obiettivo che richiede non vane esortazioni, ma precise politiche di sostegno e azioni coerenti da parte di tutti.

Negli ultimi mesi si sono perse molte occasioni. Le risorse derivanti dalla favorevole congiuntura internazionale non sono state utilizzate per avviare profondi disegni di rinnovamento, ma sono state intaccate per rispondere a domande di "breve termine". Questo ha stimolato i consumi interni assegnando all'Italia un ruolo improprio e rischioso di locomotiva della domanda europea.

Questo spiega come il volano dei consumi, insieme alla perdita di competitività dei nostri prodotti, hanno aperto le porte alla massiccia crescita delle importazioni.

In questa situazione occorre saper intrecciare tra di loro interventi immediati, a salvaguardia della nostra competitività, e dar vita ad azioni di più lungo respiro tese a tracciare una prospettiva di sviluppo più solido e più qualificato.

Questa necessità implica un rovesciamento delle logiche e dell'uso degli strumenti che ci hanno permesso, negli anni scorsi, le ristrutturazioni e il controllo dell'inflazione.

Dalla politica monetaria occorre passare ad una più attiva politica fiscale e di Bilancio. Bisogna abbassare i tassi di interesse e rendere più aperto il mercato finanziario italiano e più libera la circolazione dei capitali.

Questi obiettivi non sono in contraddizione con azioni più equilibrate sul cambio, tali da conciliare sia l'impegno nello SME che l'interesse della competitività.

L'azione di Bilancio deve riprendere un ruolo centrale di indirizzo della politica economica. Per far ciò è necessario controllare la spesa corrente al fine di frenare il disavanzo pubblico e creare spazi per una politica industriale di sostegno all'innovazione e di rilancio dei grandi progetti infrastrutturali.

Non può nemmeno tardare l'esame di quei provvedimenti da tempo fermi in Parlamento a sostegno della piccola e media impresa.

Ma i problemi della congiuntura non possono essere limitati al diverso uso dei tradizionali strumenti economici : occorre affrontare anche i confini, certamente più complessi, della riforma dello Stato.

Da alcuni anni la società italiana si interroga su come sia possibile conciliare le esigenze di un Paese che cresce con una Politica troppo lenta nel legiferare e nel decidere e con una macchina amministrativa spesso opaca verso il cambiamento, molte volte incapace di adeguarsi alle mutate realtà.

Io non so se questo interrogativo è quello che porta il dibattito ed il confronto fino alla cosiddetta "questione istituzionale".

So però che questo interrogativo è diffuso e percorre l'intera opinione pubblica. So che questo dibattito è pieno di valori positivi e costruttivi ed è uscito dalla

gabbia della protesta o del qualunquismo, gabbia che rendeva equivoco il confronto e pericolosa la sua finalità.

Oggi questo tema che coinvolge il ruolo dello Stato, quello della Politica e del Governo, il rapporto tra questi e il cittadino, è un tema maturo al punto tale che il Paese lo vuol vedere affrontato e risolto nella sua sede naturale: il Parlamento.

A noi non compete entrare nella discussione sull'ingegneria delle istituzioni.

Questo è il compito della classe politica ed è un dovere legittimato dal consenso popolare.

Anche la macchina amministrativa, allora, può essere riformata e può essere restituita all'efficienza e ai doveri di trasparenza, se riusciremo, tutti insieme, a ridare altrettanta trasparenza ed efficienza al cuore legislativo ed esecutivo della Politica.

La modernità del sistema Italia passa attraverso questa rimediazione sulla Politica. E' il momento nel quale va affrontato il rapporto tra società politica e società civile, tra politica e cittadino.

Un rapporto che riguarda la vera funzione dei partiti e la rigorosa difesa degli spazi di libertà e di autonomia del cittadino.

A questo proposito voglio riprendere quanto hanno affermato, di recente, anche autorevoli leaders di partito sul pericolo (e sul prezzo) che una società democratica corre quando il ruolo dei partiti si esaurisce nella intermediazione e nella occupazione dello Stato.

Noi vediamo uno degli aspetti più evidenti di questo pericolo e di questa degenerazione proprio nell'indebito intervento della politica nella gestione di larghi settori dell'industria e del credito.

Negli ultimi 50 anni la presenza dell'industria pubblica nell'economia italiana e nelle Banche ha rappresentato una caratteristica anomala del nostro sistema, caratteristica che nell'immediato dopoguerra ha segnato momenti fondamentali del nostro cammino industriale.

Ma questa "anomalia", a cavallo degli anni '70, si è mossa, spesso, in contrasto con le ragioni originarie e con le esigenze obiettive che giustificano la presenza imprenditoriale dello Stato.

In questi casi abbiamo visto sovrapporsi nel sistema pubblico compiti ed interventi impropri. Interventi che hanno sconvolto spesso le regole del mercato e della concorrenza, che hanno diseducato dal rischio molti managers pubblici e dalle responsabilità molte realtà sociali.

Tutto ciò non è servito nè al Paese, nè all'interesse pubblico nè alle stesse forze politiche.

Gli anni '80 hanno segnato anche per l'industria pubblica un momento di svolta. Si può dire, oggi, che

per effetto degli uomini nuovi, delle vicende internazionali, del mutato orientamento dell'opinione pubblica, dell'attenzione di alcuni settori politici, l'industria di Stato tende, ormai, ad operare in modo diverso rispetto ai decenni "dell'occupazione del potere".

Esistono, però, ancora zone d'ombra, incertezze, titubanze e anche arretramenti, tra i quali insidiosa è la pressione esercitata sugli Enti di gestione per interventi impropri nel Mezzogiorno. E' questa una strada già percorsa vent'anni fa, con pagine nere e sperperi di risorse che hanno causato squilibri e ferite ancora aperte.

Ma le scelte politiche e gestionali che vogliono rafforzare nell'industria pubblica le regole generali del mercato si vanno sempre più consolidando.

E' questo un impegno che deve vedere anche la nostra azione e la nostra partecipazione, perchè si tratta di un problema di rinnovamento generale del Paese.

L'attuale dibattito sulla presenza privata nel sistema bancario, la necessità di privatizzare interi comparti manifatturieri, l'obbligo che abbiamo di opporci a nuovi monopoli pubblici nelle reti di servizio, tutto ciò dimostra che c'è ancora molto da fare per garantire una reale unicità di mercato.

La Confindustria pensa ad un prossimo domani nel quale l'industria pubblica possa raccogliere ancor maggior fiducia nel risparmio privato; dove le attività pubbliche, nei servizi e nella finanza, si esprimano con logiche di concorrenza e senza privilegi.

Se questa è la prospettiva, la necessaria conseguenza è sopprimere il Ministero delle Partecipazioni Statali dal momento che devono cadere quei presupposti di controllo politico sulla gestione di imprese che ormai agiscono, in piena uguaglianza, con imprese private.

Nella prospettiva indicata anche l'impresa cooperativa è chiamata a scegliere. Noi non abbiamo pregiudizi. Però,

se la cooperazione vuole partecipare più attivamente allo sviluppo dell'economia, al confronto tra imprese, anch'essa deve rinunciare a vecchi privilegi e a protezioni.

Un perno fondamentale della modernità del sistema è rappresentato da una politica fiscale giusta e trasparente.

Noi consideriamo che l'impalcatura fiscale costruita negli anni '70 ha bisogno di almeno tre significative riforme.

La prima è quella di restituire agli Enti Locali un potere impositivo, non in termini aggiuntivi, ma in termini sostitutivi, rispetto al potere centrale.

Questo è il solo modo per mettere sotto controllo la voragine della spesa pubblica che fa capo alle autonomie ed è la strada obbligata per restituire all'Ente locale il dovere di rispondere del proprio Bilancio.

Il secondo intervento è quello che da tempo reclamiamo: un uso del fisco per sollecitare gli investimenti e per sostenere lo sviluppo.

La leva del fisco è fondamentale per incentivare l'espansione delle attività produttive. Nei Paesi nostri concorrenti la ricerca, gli investimenti e la salvaguardia dell'ambiente trovano nel fisco sostegno e meccanismo efficace ed automatico.

Non è più comprensibile che l'Italia debba segnare un ritardo su questi strumenti di modernità.

Bisogna, inoltre, togliere gli oneri che gravano, impropriamente, sull'impresa e sul lavoro. Mai come oggi è necessario premiare, anche con lo strumento del fisco, la capacità di investimento, la collocazione territoriale dell'impresa, l'offerta di lavoro ai giovani, la ricerca e l'innovazione.

Analisi accurate valutano che una riduzione del 5% degli

oneri sociali che gravano sulle aziende apre la realtà di 100 mila nuovi posti di lavoro.

D'altronde non è più nemmeno sostenibile il gravame contributivo e fiscale sul lavoro dipendente che tocca, ormai, aliquote elevate ed è fonte di protesta.

La terza risposta che tutti aspettiamo dal fisco è quella relativa al contenzioso che si apre alla fine di ogni anno: sul dare e l'avere.

La rapidità con la quale il fisco riscuote "l'avere" non è confrontabile con il ritardo con il quale lo Stato restituisce il dovuto al contribuente.

Per evitare ulteriori ingiustizie è necessario garantire al contribuente, cittadino o azienda, il conguaglio automatico, in un rapporto trasparente e diretto con l'amministrazione, sapendo che chi si sottrae al dovere fiscale troverà il rigore dello Stato.

Un altro momento qualificante della fase di modernità del sistema è l'intervento, progettuale ed operativo, sulle infrastrutture e sull'assetto del territorio.

Il divario tra esigenze delle imprese e situazione dei servizi rischia di diventare incolmabile.

Dopo molti anni di risorse insufficienti, oggi, che sono disponibili nuovi fondi, ci scontriamo con paralizzanti contrasti politici, con gravi ritardi della burocrazia, con incapacità di decisione che bloccano i grandi piani nazionali.

Se non si progetta e se non si investe, il rischio è di veder esaurito il patrimonio di progresso che è stato accumulato negli ultimi periodi.

C'è oggi un Mezzogiorno che ha bisogno di affrontare, in modo più deciso, un forte decollo economico con caratteristiche sue proprie, per fronteggiare una disoccupazione giovanile elevata e per rispondere alle nuove necessità e colmare antichi ritardi.

Occorre, cari colleghi, una riflessione più approfondita, anche da parte nostra, sulla realtà meridionale.

La nuova Legge, da noi sostenuta, non è ancora operante perchè dopo 14 mesi dalla sua approvazione è priva di regolamenti applicativi.

Ai vincoli burocratici, figli delle vecchie leggi assistenziali, si sono sommati interventi legislativi estemporanei che hanno generato l'illusione del lavoro con imprese create per decreto.

Queste sono le risorse usate male e questa non è la strada per la rinascita del Sud.

C'è, soprattutto oggi, l'esigenza di non dimenticare la "vera realtà" della situazione meridionale, dove le imprese esistenti pagano tutti i giorni la mancanza di servizi basilari, quali l'acqua, l'energia elettrica, le strade, i trasporti, i telefoni e i telex.

Questo è il Sud dove non c'è troppo Stato, o poco Stato, ma semplicemente un "cattivo Stato".

Infine, non servono molte parole per ricordare l'assetto complessivo di quelle regioni e la situazione urbanistica delle grandi città meridionali.

Accanto a questo problema gigantesco anche il Nord industriale vede crescere i ritardi pubblici e paga costi aggiuntivi per un sistema di servizi insufficiente e superato.

C'è grande urgenza di progetti e di risorse per la tutela dell'ambiente, temi che non possono essere esauriti dai cartelli ecologici o protestatari.

Questo è un nodo comune a tutte le società industriali e va affrontato con razionalità e risolto investendo molta della ricchezza prodotta.

Il nostro impegno, discusso a Firenze qualche giorno fa con i Presidenti delle nostre Associazioni, è rivolto a costruire una vera politica ecologica capace di coniugare sviluppo e salvaguardia dell'ambiente.

Non sfugge a questo impegno il nodo energetico, cioè la disponibilità di energia, per garantire autonomia e crescita industriale all'Italia.

Noi non ci siamo fatti schiacciare dal manicheo "sì o no" al nucleare. Noi non abbiamo affrontato questo problema con la logica del "prendere o lasciare". Noi siamo fra coloro che hanno valutato il fattore-energia sotto l'aspetto della complessità, della scienza, della tecnica, della sicurezza, della ricerca e degli scenari economici.

La crescita dell'industria italiana reclama energia a basso costo, in quantità adeguata, tale da garantire autonomia al nostro sviluppo.

Ciò significa investire in centrali, anche nucleari, per allentare l'eccessiva dipendenza estera.

Per queste ragioni diciamo, senza forzature polemiche, che non ci piacciono le "giravolte energetiche", i pretesti politici, le semplificazioni referendarie.

Due padri della Repubblica, De Gasperi e La Malfa, hanno sempre invitato l'opinione pubblica a valutare le forze politiche per i riflessi internazionali dei loro comportamenti.

Non sfugge a nessuno il fatto che il tema dell'energia e la questione nucleare si intrecciano, per investimenti, per strategie e per ricerca, ai problemi di integrazione internazionale dell'Italia.

Da qui una nostra valutazione preoccupata sulle incertezze e sui passaggi equivoci che abbiamo visto attraversare grandi e piccole forze di partito.

Un razionale assetto del territorio e una più alta

qualità della vita sono in contrasto col degrado abitativo e civile di molti grandi centri urbani.

Le città, che vogliamo restituire alla gente, devono vedere un grande sforzo economico e progettuale dell'intervento pubblico e di quello privato.

Si possono liberare così tante occasioni di lavoro e di produzione, molte opportunità per nuove imprese e per creative energie culturali.

Questa è una verità ormai accettata da tutti. Ciò che manca è la capacità di decidere e la rapidità di intervenire del Governo e degli Enti Locali.

La stagione della modernità si misura innanzitutto su una libera circolazione dei capitali.

La libera circolazione dei capitali tocca libertà fondamentali del cittadino, coinvolge impegni

internazionali assunti, implica , se permangono vincoli e barriere, oneri simili a vere e proprie imposte.

Un primo passo importante, di metodo, è quello di porre fine alla discrezione amministrativa e di ridare all'azione collegiale di Governo la responsabilità di indirizzo su questo tema.

Continuare sulla strada dell'integrazione finanziaria europea significa permettere alle nostre imprese di trovare alleanze, strategie e collocazioni internazionali senza le quali è impossibile affrontare e vincere la sfida del Grande Mercato Europeo e Mondiale. Per questo apprezziamo particolarmente le decisioni assunte nella scorsa settimana.

Sappiamo che la strada della liberalizzazione è ancora lunga e non facile. Sappiamo che l'industria italiana avrà, in questa direzione, nuovi obblighi e anche alcuni rischi. Tuttavia è questa la strada che ci può garantire gli spazi di crescita necessari per vincere le nuove realtà dei mercati.

A differenza degli anni '50, questo passaggio non coinvolge solo il sistema industriale, ma richiede la presenza attiva e consapevole dell'intero Paese.

L'Italia tutta è, quindi, chiamata a compiere un salto di efficienza, di produttività e di modernità.

Questo toccherà in primo luogo al Bilancio dello Stato, i cui titoli di debito saranno messi in aperta concorrenza con quelli degli altri Paesi.

Poi l'agricoltura che, pur essendo stata protagonista di grandi passi in avanti dando al Paese un nuovo ceto imprenditoriale, dovrà superare l'oasi di protezione e misurarsi con le regole di un mercato più aperto.

Ecco le ragioni per accelerare le sinergie fra l'impresa agricola e l'industria alimentare.

Anche il commercio sta vivendo un contrasto tra vecchie forme di distribuzione e strutture sempre più moderne e diffuse sul territorio. E' questo un settore decisivo per il salto nello sviluppo, che ha bisogno di grandi

investimenti e di attrezzarsi per mobilitare risorse e capitali.

Non adeguata è anche la nostra politica turistica che rischia di disperdere un patrimonio di opportunità ineguagliabili nel mondo. Siamo sempre meno competitivi e perdiamo posizioni. Ci vuole più industria nel turismo e più organizzazione nelle strutture operative che devono diventare più grandi ed acquisire orizzonti di livello internazionale.

Le nuove forme di imprenditoria, che nascono dalla costola dell'industria, sia nei servizi che nel terziario, sono coinvolte naturalmente da questo impegno di modernità.

Questi nuovi settori sono cresciuti e crescono grazie alla spinta innovativa delle imprese e alla loro vocazione internazionale. Il sistema industriale, per questa ragione, rimane centrale nella crescita complessiva del terziario.

Queste sono le ragioni del nostro interesse verso tutti i settori dell'economia: quello di aver accanto a noi forze attive e protagoniste della modernità, passaggio che non sarà compiuto se non sarà attraversato da tutti.

Di pari passo deve anche muoversi la libertà e la concorrenza nel mercato finanziario, che sono le condizioni per rafforzare gli strumenti di sostegno al capitale e alle attività delle imprese.

Questa è una posizione che la Confindustria ha assunto in modo esplicito e che oggi dimostra tutta la sua attualità e tutta la sua urgenza.

Negli ultimi anni il risparmio privato si è indirizzato al capitale di rischio rendendo vivace la Borsa e scoprendo nuove opportunità di investimento. Oggi, poi, si affacciano nuove occasioni per il risparmio previdenziale e per quello assicurativo.

Queste nuove realtà finanziarie contrastano con strutture vecchie, protette, non sollecitate dallo stimolo della concorrenza.

Le Banche hanno l'obbligo di rimuovere le loro arretratezze che rischiano di soffocarle e devono accettare le sfide interne ed internazionali. Debbono togliersi di dosso l'inefficienza che le contraddistingue nei servizi e nella gestione del credito. Maggiori costi che vengono recuperati sulla clientela, costretta a pagare più alti tassi di interesse, o peggio ancora, a sottostare a condizioni che, specialmente per le piccole e medie imprese, molte volte mancano di chiarezza e della doverosa trasparenza.

La stessa Borsa deve accelerare la propria trasformazione, con un occhio teso a Londra e a Parigi, per essere poi pronta a confrontarsi con New York e Tokyo.

Anche per i nuovi strumenti finanziari occorrono regole di flessibilità e di trasparenza per garantire il

risparmio e la capacità di innovazione che un moderno mercato finanziario richiede ai propri operatori.

La situazione della Previdenza e la sua attuale struttura sono ulteriori ostacoli per la modernità del sistema.

Molti progetti, molti anni, molti appuntamenti sul tema dell'INPS hanno mobilitato Governi, maggioranze, esperti, Ministri, Consigli di Amministrazione. Ma tutto questo non è riuscito a trovare nemmeno l'accordo sui conti dell'Istituto, che pure è la più grande impresa d'Italia e che riguarda milioni di famiglie.

Anche oggi sui conti è polemica aperta. E'aperta più sulla ricerca delle colpe e non sul fatto oggettivo di un deficit enorme a cui è doveroso mettere mano.

Proiezioni della Banca d'Italia indicano che, senza interventi, il deficit dell'INPS toccherà tra quindici anni il 6% del prodotto interno lordo.

Nessun sistema può sopportare il peso di questa voragine. Già oggi questo è un ostacolo alla nostra competitività che va rimosso. Gli oneri che pesano sulla produzione e sul lavoro sono i più alti dei paesi industrializzati.

Ecco, allora, un terreno su cui deve misurarsi la volontà riformatrice della classe politica italiana. Una volontà richiesta anche dalla situazione del sistema sanitario, della scuola e della formazione. Mi paiono questi i compiti di uno Stato sociale che va ridisegnato con più concretezza rispetto a quella degli anni trascorsi.

Il nostro impegno è molto forte su questi temi, su quello della scuola in particolare, senza alcuna pretesa di egemonia culturale, ma senza rinunciare ad occupare uno spazio ed un ruolo significativo.

Stiamo lavorando con il nostro Centro Studi intorno ad una ricerca sulla spesa e sulle logiche fiscali dello Stato. Potremo offrire, tra qualche mese, analisi e

strumenti di informazione utili per un confronto sui confini e sui profili del moderno Stato sociale.

Questa stagione della modernità del sistema è sicuramente una stagione di volontà riformatrice, che non è uno slogan, ma un progetto, una corretta gestione della cosa pubblica, un impegno verso la modernità dell'amministrazione e una coerente azione politica.

Per dispiegare questa volontà è necessario che il primato della Politica si esprima recuperando i terreni suoi propri, che sono quelli del progetto sociale e del governo dei sistemi complessi.

Questo non vuol dire restringere lo spazio della Politica ed il ruolo dello Stato.

Il nuovo Stato sociale deve, dunque, ridefinire i confini tra pubblico e privato, tra Amministrazione e mercato, tra tutela e libertà.

Cari Colleghi,

l'intreccio di tutti questi problemi ripropone alle imprese una riflessione sul proprio ruolo, sulle proprie responsabilità e sul modo di stare nella società italiana.

La somma di ciò che abbiamo compiuto in questi ultimi anni ci sembra una somma positiva.

Abbiamo contribuito, con altre realtà, a ridare vigore ai valori positivi dell'impresa, del risparmio e della produzione.

Abbiamo dato un sostegno decisivo all'azione di rientro dal degrado economico e sociale.

Abbiamo collaborato, con lealtà e con ricchezza di impegno, all'appello di ripresa e di sviluppo che il Governo ha rivolto al Paese.

Lo scorso anno, alla fine della nostra Assemblea, l'allora Presidente del Consiglio, nel complimentarsi per i successi dell'industria italiana che avevo ricordato nella mia relazione, mi chiese se non fossi convinto che a quei successi aveva contribuito anche la "politica" e la stabilità di Governo.

Risposi in quell'occasione, e lo riconfermo anche oggi, che sicuramente la stabilità della coalizione di pentapartito e la continuità dell'azione programmatica, sono state determinanti per i successi dell'economia e per la vitalità delle imprese.

Anche il giudizio popolare ha premiato più volte, col voto, in questi anni la lealtà della coalizione e la stabilità del Governo.

Da alcuni mesi, però, il logoramento nei rapporti politici si è fatto più marcato. Si è smarrita la ragione dello stare insieme. Si è congelata l'azione economica e non si sono colte tutte le opportunità che il quadro internazionale aveva offerto.

Queste le ragioni vere della crisi e del ricorso elettorale anticipato.

E' al primato della politica che spetta sciogliere i nodi relativi ai rapporti fra i partiti e riproporre una prospettiva di "buona legislatura" e di "buon governo".

Il nostro augurio è che sia possibile un confronto elettorale alto, pieno di proposte, costruttivo e non vanamente rissoso.

Anche questo potrà servire a rinsaldare le ragioni di un'alleanza dopo il 14 giugno e a facilitare una ripresa della solidarietà fra i partiti che hanno garantito un fattivo periodo di stabilità.

L'appuntamento di giugno, quindi, è importante e non può essere disertato.

Questo anche perchè intorno all'industria stanno riemergendo posizioni vecchie e pericolose.

C'è un tentativo di demonizzare l'attività produttiva, il suo supporto finanziario, le esigenze del mercato, quasi fossero dei momenti di prevaricazione rispetto agli interessi collettivi.

A questi critici va ricordata, ancora una volta, la parabola dei talenti e il dovere di farli fruttare.

La tecnologia e lo sviluppo industriale tolgono al lavoro la dannazione della fatica, lo rendono più libero, garantiscono la qualità della vita ed esprimono i valori della modernità.

Questi valori non sono in contrasto con le esigenze economiche ed esprimono la centralità dell'Uomo: questo è il patrimonio più vero delle moderne democrazie, dei suoi inscindibili valori di tolleranza e di laicità.

Cari Colleghi,

la Confindustria vive questa fase di modernità del sistema con grande impegno e con grande attenzione al cambiamento.

Guardando questa sala ci rendiamo conto di una realtà associativa capace di assumere su di sé nuove responsabilità e nuovi doveri.

Anche per questa ragione guardiamo con fiducia al rinnovamento e al cammino del Paese.

Una Confindustria impegnata su questi terreni è un segno di garanzia per l'impresa italiana ed è un punto di riferimento per il mondo sindacale e per la classe politica. Una Confindustria così è, quindi, una componente indispensabile per la crescita del Paese, per riaffermare la sua vocazione europea ed occidentale, per costruire i suoi obiettivi di sviluppo e di benessere.